

ex libris

Nessuno
testimonia
per i testimoni

Paul Celan

communitas

LO SPAZIO, SINGOLO, DELL'ETICA

Sergio Givone

Non passa giorno che di fronte alla politica ridotta a pura gestione del potere (quando non dei propri affari privati) non venga invocata l'etica. Già, ma quale etica? Certamente non l'etica al servizio della politica. Fino a non molti anni fa circolava a sinistra una tesi seducente. Si diceva: o l'azione morale ha anche un valore politico o morale non è. Quasi un dogma. In realtà un errore sciagurato. L'etica che si lascia manipolare dalla politica non solo apre nella direzione del cinismo e del machiavellismo, ma arriva a legittimare il delitto. Per quanto vuoto di pensiero sia stato il terrorismo, non bisogna dimenticare che suo assunto di base (lo aveva già spiegato Dostoevskij!) era l'intrinseca moralità di qualsiasi gesto votato alla causa, fosse pure un gesto criminale.

Ma neppure l'etica che vuol differenziarsi dalla politica, e tuttavia prende la politica a modello, appare convincente. Anche se le ragioni a favore non mancano. Il progresso scientifico e tecnologico ci mettono di fronte a problemi solo poco tempo fa inimmaginabili. Che fare? E soprattutto: come decidere in piena consapevolezza? Una buona idea è sembrata quella di discutere pubblicamente i problemi e poi attenersi alle decisioni prese a maggioranza, pronti naturalmente a correggerle via via che le situazioni cambiano. Proprio come si fa in politica. Anzi, in democrazia. Difficile negare che solo lo scambio trasparente delle informazioni fra esperti e cittadini sia in grado di creare i presupposti perché il singolo possa fare le sue scelte responsabilmente.



Così come bisogna riconoscere l'importanza di una mediazione politica che stabilisca norme comuni di comportamento. Guai però se questo significasse che c'è moralità unicamente dove c'è rispetto di tali norme. Si andrebbe verso qualcosa come un conformismo di massa e anche peggio. Che leggi ingiuste possano essere stabilite democraticamente non è la fine dell'etica. Ma il suo inizio. La prova in negativo della sua necessità. Il no gridato contro la società che mi condanna e magari invocando a testimone un cielo che non risponde è il nucleo insopprimibile dell'etica. Resta cosa del singolo, l'etica. È il singolo che decide, sceglie. E ne risponde. Questo è lo spazio dell'etica. Di fronte ad esso, la politica può fare soltanto due cose: o invaderlo o rispettarlo. Dal che si vede se è una buona o una cattiva politica.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“Dopo l'attentato del '93 diedi l'allarme sul piano geo-strategico ma non sono stato preso sul serio

Beppe Sebaste

Già martedì scorso, il filosofo e urbanista Paul Virilio non aveva esitazioni né dubbi: siamo di fronte a un atto di guerra. Guerra vera. Realtà, non una rappresentazione. Lui che, ripete, è un *enfant de guerre*, vittima di guerra, e ha fatto anche quella d'Algeria, non consente di scherzare o compiacersi con speculazioni su cinema e simulazioni del reale, come è avvezzo l'amico Jean Baudrillard. «Non è cinema, è guerra reale. La dimensione hollywoodiana lasciamola alle spalle, forse era nelle teste degli americani, che avevano dimenticato la realtà. Ciò che accaduto è più grave e più forte di Pearl Harbor, e non solo come numero di morti, è importante come Hiroshima, e senza precedenti nella storia della geostrategia. Tutto questo smitizza i film di catastrofi, e le facili idee sull'irrealtà e la realtà, nonché la divisione in pessimisti e ottimisti. La realtà ha superato la finzione, è una sua rivincita». E, del resto, anche quando studiava l'innesto di cinema e guerra (un suo libro è dedicato a *Guerra e cinema. Logistica della percezione*), Virilio non si occupava di John Wayne o dei film di guerra, cioè di finzione, ma del ruolo reale e strategico della cinepresa nella guerra reale.

Virilio è noto in tutto il mondo come studioso dello spazio, della velocità («la velocità è già guerra») e dei suoi effetti politici, di geostrategia e di estetica della sparizione. Ha descritto l'informazzione planetaria, i cui effetti hanno cancellato lo spazio e il tempo storici a favore di un'istantaneità assoluta, di un cyberspazio (e cybertempo) il cui impatto con la nostra vita crea un disorientamento ancora sottovalutato, pari almeno a quello provocato sugli uomini del Quattrocento dall'introduzione dello spazio reale, della prospettiva: un disorientamento che si accompagna alla deregulation sociale e a quella dei mercati finanziari. Di recente ha scritto anche come «critico d'arte», stigmatizzando il culmine della mancanza di pietà (e di compassione) nell'arte contemporanea, allineata e complice dell'inumano connotato alle nuove tecnologie, condito da effetti truculenti e grand-guignol. Ripropone da tempo un pensiero dell'Evento, della Storia, contro il dominio della telepresenza che la polverizza. Critico del nuovo totalitarismo cibernetico e dei suoi effetti mortiferi, del controllo macro-politico che lui chiama «globalitarismo» (totalitario e globale) da anni invoca una nuova consapevolezza, una *Weltanschauung* capace di interpretare questi dati e di fronteggiare la negazione del reale (e del vero) che tutto questo comporta. «Il globalitarismo - dice - basato sulla velocità e sulle tecnologie del tem-

Il «globalitarismo» ha scatenato un processo che va dal revisionismo storico sulla Shoah a una industrializzazione dell'oblio



Macerie a Manhattan dopo il crollo delle Torri Gemelle. Sotto: Paul Virilio

sibili senza i sistemi live dei telefonini, senza i meccanismi di sincronia dati dalle nuove tecnologie. Mi colpisce moltissimo, anche in questo evento - continua il filosofo - la sincronizzazione, che è sempre legata alla velocità della luce». Azzardo un parallelo - che riconosco improprio e abusivo ma non censurabile, se non altro sul piano di un'estetica della sparizione e dell'impermanenza - tra la distruzione dei Buddha di Bamiyan, in Afghanistan, e quella delle Twin Towers a Manhattan. «Nel caso dei Buddha, dice Virilio, si trattava di furore iconoclasta, che ricorre in ogni religione e civiltà (pensiamo soltanto alla distruzione delle Cattedrali durante la Rivoluzione francese), di intolleranza, tragica, mostruosa, scandalosa, ma comunque limitata. A New York, ripeto, si ha a che fare con un atto di guerra, nemmeno di terrorismo, oppure di un terrorismo totalitario, che è la stessa cosa della guerra. Si può, certo, parlare di un sapere mediatico, o perfino di un'estetica mediatica dietro questo atto, essendo stati attaccati dei simboli, del logo, ma non bisogna metaforizzare troppo. Dopo questo atto, è davvero tutto il mondo che cambia. Lo ripeto, è il primo atto della prima guerra mondiale del XXI secolo, guerra della mondializzazione, così come l'attentato a Sarajevo nel 1914 è stato l'inizio della prima guerra mondiale».

Ma una guerra contro chi, ci chiediamo, consci delle ambiguità cui ci costringe questo evento dagli effetti immani ma dai contorni così incerti e sfumati? «È il proprio del terrorismo essere anonimo e cieco, sfuggente». Ed è il proprio della mondializzazione, occorre aggiungere, cioè di una condizione politica e mediatica - post-democratica - della Terra, che non ha più un fuori, un'esteriorità, avere il proprio nemico ovunque, anche all'interno, invisibile e anonimo. Uno scenario da *Maschera della morte rossa* di Edgar Allan Poe, contro cui non c'è rifugio atomico che tenga.

Dall'incidente all'accidente
«E guerra - spiega Virilio - perché supera lo stadio dell'attentato e quello del tumulto. Nelle società antiche, nella preistoria della guerra, ci sono il tumulto e l'attentato, ma oggi anche un solo uomo, la cui efficienza distruttiva è tale a quanto è accaduto a New York, può determinare una guerra. Una miniaturizzazione, forse, la cui efficacia uguaglia la guerra. In fondo, nella seconda guerra mondiale tantissimi aerei da bombardamento provocarono alcune centinaia o migliaia di morti, martedì uno o due aerei hanno prodotto ventimila morti. La prima guerra mondiale è stata la prima guerra sostanziale prodotta da un incidente, oggi siamo di fronte alla prima guerra accidentale, di natura ignota, piena di incognite e interrogativi. Piena di paradossi. Ma lasciamo da parte la teoria, i paradossi, e i punti interrogativi, tutti per ora assorbiti dal punto esclamativo di quello che accade e accadrà».



Paul Virilio Il nemico ovunque

Il filosofo francese non ha dubbi: dopo New York l'America è costretta a fare la guerra. Contro gli anonimi e gli invisibili

po reale, sulla contrazione della memoria, sulla mondializzazione del tempo appiattito sull'istante e sul live, ha scatenato un processo che va dal revisionismo storico sulla Shoah a una industrializzazione dell'oblio. Una generale negazione della memoria e della realtà, di tutte le realtà di fatto, non solo quella delle camere a gas...».

Simboli e morte
Oggi, però, la nostra conversazione è strana, appesa a un evento che segna una cesura tra i discorsi. Come se l'atto della guerra inaugurato martedì corrispondesse troppo, realizzandole, alle nozioni (implosione e collasso della mondializzazione liberista, ecc.) che circolavano finora nei discorsi. Gli aerei, simbolo e veicolo della mobilità e della flessibilità, della libera circolazione delle merci e dei consumatori, esplodono, e le Torri della finanza globale, sature di banche d'affari, implodono. Ma ci sono ventimila morti e una città distrutta. Per quanto riguarda la dinamica, la strategia dell'atto di guerra contro le Torri

Gemelle, non ha molto da aggiungere, dice, a quanto ha già scritto e profetizzato nel terzo capitolo, dal titolo *New York delire*, del suo libro dal titolo agostiniano, *Un paysage d'évènements* (Un paesaggio di eventi). Capitolo nato come commento all'attentato terroristico contro lo stesso grattacielo compiuto nel febbraio 1993 da un camioncino imbottito di esplosivo. All'epoca, presidente della scuola internazionale di architettura, Virilio fu l'unico a non sottovalutare la portata dell'evento, a dare l'allarme sul piano geo-strategico: «Ciò che era prevedibile, dice, non è stato preso sul serio da urbanisti, architetti e politici, forse per l'ottimismo beato degli americani. Oggi ricevo anche troppe lettere e telefonate su questo».

Scompaginando aspettative strategiche, rivelando vulnerabilità e inadeguatezze da parte dell'Occidente e soprattutto della superpotenza americana, questo atto di guerra suggerisce a Paul Virilio un'altra osservazione per lui capitale: il carattere «mistico» dei nuovi soldati. «Le loro azioni, dice, hanno una dimensione reli-

giosa, mistica. I kamikaze non sono figure e forme politiche, ma religiose, della guerra, come forse la mistica giapponese del vento... Si tratta di un nuovo terrorismo (anche se in realtà è una guerra) suicida, senza rapporto con la figura tradizionale dei guerrieri. Ovunque sia e agisca, questo terrorismo è nuovo perché segna l'ascesa di un soldato ideale, cioè irreali, di cui non si può nemmeno dire che scelga l'azione, visto che scompare in essa. La sua non è nemmeno più un'azione, nel senso in cui la intendiamo. E di questo si parla troppo poco, anche se è la cosa più pericolosa per la democrazia. Non si ha a che fare con un soldato-cittadino che difende la propria casa e patria, ma con un nuovo personaggio di soldato-suicida...».

I Taleban e Internet
Mi soffermo, con l'autore di *La bomba informatica*, su un probabile paradosso, che di per sé ci costringe forse a un'autocritica per l'enfasi posta sulle nuove tecnologie. Il fatto cioè che i Taleban (am-

Quello dei kamikaze è un nuovo terrorismo che segna l'ascesa del soldato ideale, irreali perché scompare nell'azione

chi è

Paul Virilio nasce a Parigi nel 1932. Dopo aver intrapreso studi di architettura a Parigi, nel 1963 diventa presidente-fondatore del gruppo Architecture Principe, e direttore della rivista del gruppo. Dal 1968 è professore di Architettura presso l'Ecole Spéciale d'Architecture a Parigi, della quale diventa Directeur d'Etudes nel 1973, poi Direttore generale nel 1975, Amministratore nel 1983 ed infine presidente del Consiglio d'amministrazione nel 1989. Nel 1973 è nominato direttore della collana «L'Espace Critique», edizioni Galilée, Parigi. Nel 1975 coordina la mostra Bunker Archéologie al Musée des Arts Décoratifs di Parigi. Nel 1987 vince il Grand Prix Nazionale della Critica Architettonica. Nel 1989 è nominato direttore di un programma d'insegnamento al Collège International de Philosophie a Parigi, sotto la presidenza di Jacques Derrida. Nel 1992 diventa membro dell'Alto Comitato per Alloggiare le Persone Sfavorite. Urbanista e saggista, Paul Virilio è noto come teorico della velocità e come specialista delle nuove tecnologie. Attualmente lavora sulle tecniche metropolitane di organizzazione del tempo. Virilio è autore anche del primo progetto del Museo dell'Incidente, aperto in Giappone l'anno scorso. Tra i suoi saggi tradotti in italiano, segnaliamo: *Velocità e politica: saggio di dro-mologia*, Multhipla (1981); *Estetica della sparizione*, Liguori (1992); *La deriva di un continente: conflitti e territorio nella modernità*, Mimesis (1994); *La bomba informatica*, Raffaello Cortina (2000) e *La procedura silenzio*, Asterios (2001)

messo che siano loro i nemici) siano l'unico regime per cui Internet è proibito, e che forse proprio per questo sfuggono ai sofisticati dispositivi di controllo delle nostre Intelligenze. Ma, per quanto la loro forma di attacco appaia obsoleta ed elusiva rispetto alle difese ultrasofisticcate della democrazia americana (dirottatori che usano coltelli, aerei di linea diretti contro case abitate da piloti suicidi, ecc.), Virilio ribadisce il carattere tecnologico di questi atti di guerra, «impos-

clicca su
<http://horsdal.uradio.ku.dk/~enterprz/virilio.html>
www.georgetown.edu/grad/CCT/tbase/virilio.html
www.chez.com/freecyb/virilio/